

## OMELIA

### *Giubileo del Clero Diocesano*

1. L'acqua è il simbolo che domina i due passi biblici, scelti e proclamati per questa nostra celebrazione giubilare (cf. Giona 1, 1.16; Lc 5,1-11). È un simbolo di salvezza. Per questo noi la benediciamo nella liturgia della Veglia Pasquale rievocando tutte le meraviglie operate da Dio per mezzo dell'acqua. Su di essa, al principio, aleggia lo Spirito creatore, nel diluvio è segno della rigenerazione battesimale e, nel passaggio del Mare Rosso, prefigura la salvezza dalla schiavitù. Scaturita dal costato aperto di Gesù Crocifisso, l'acqua mista a sangue è segno dei doni spirituali. Sì, quando il Signore guarda in faccia la sua Chiesa, apre in essa una sorgente di vita nuova.

L'acqua, però, è anche un simbolo inquietante perché evoca i grandi pericoli che incombono, di fronte ai quali diveniamo quasi impotenti, come una barca tra i flutti o un terreno devastato dall'inondazione.

Nell'acqua, dunque, sonò collocati sia Giona sia Pietro: il primo sarà un uomo "pescato" e ingoiato da un pesce; il secondo, invece, sarà mandato a catturare uomini come fossero pesci, ma non per metterli cotti su una tavola imbandita, piuttosto per lasciarli vivi. Pietro riceve da Gesù la missione d'essere pescatore per la vita.

2. Miei fratelli carissimi! A guidarmi nella preferenza di questi due brani, è stato anzitutto il tema scelto dal nostro carissimo Mons. Pino Scabini, il quale, da vero maestro, ci ha parlato nel primo momento del nostro incontro giubilare. Noi gli esprimiamo ancora tutta la nostra viva gratitudine. Il prete, egli ci ha detto, non può, oggi, essere soltanto un "pastore", per quanto la *cura animarum*, che ci compete con tutta la forza di tenerezza insita nell'espressione, debba esserci cara come cifra privilegiata d'ogni nostra incombenza ministeriale. Fatto è che fuori dell'ovile non c'è più una sola pecorella smarrita.

In quest'inizio di un nuovo millennio ci è chiesto di tornare ad essere pescatori. Quasi che a Pietro si domandasse di riprendere l'antico mestiere. Il pastore sa bene dove sono le sue pecore. Gli basta custodirle, dare loro il nutrimento, portarle al pascolo. Il pescatore, invece, non sa se troverà i suoi pesci. Il suo rischio non è soltanto quello di perdere una pecora, o di vedersela rapita dal lupo cattivo. Il pescatore, piuttosto, è sempre sul punto di doversi lamentare: ho lavorato e non ho preso nulla. Tu puoi essere bravo quanto vuoi, puoi avere l'esperienza, la buona volontà. .. ma i pesci nuotano altrove e tu, nella notte, non conosci la loro direzione. Non pescare, per un pescatore, è il fallimento.

A questo punto, che fare? Gesù ordina a Pietro di prendere il largo e di gettare ancora le reti. Ma non è una cosa stupida? Non è, forse, di notte, che si pesca? Come evangelizzare, se non c'è più nessuno che ti ascolta? L'espressione "nuova evangelizzazione", tanto ripetuta da essere ormai un luogo comune, forse significa anche questo, per l'evangelizzatore: fidarsi della follia della Croce, ripartire non più da noi e dalle parole già dette, ma dalla Parola di Dio. Ripartire dalla fede. *In verbo autem tuo...*

Che non sia il caso di ammetterlo? La nostra difficoltà nel comunicare la fede è, forse, un problema di fede. Il caso serio è, per caso, proprio la nostra fede?

Quando, miei fratelli, penso ai nostri molteplici sforzi pastorali (ed è giusto darvene sinceramente atto), me l'immagino, talvolta, come una moderna riedizione del mito di Sisifo: trasciniamo verso l'alto dei massi enormi e quando ci sembra d'essere giunti alla vetta, ecco che essi ci sfuggono dalle mani e ricadono a valle. Noi, però, cominciamo da capo. Qualcuno, con amara ironia, ha osservato che qualunque bravo imprenditore, al nostro posto, avrebbe chiuso l'azienda.

Non una revisione, non una verifica. Perché ciò accade? Dove abbiamo sbagliato? Cos'è che, in oltre

trent'anni di post-concilio, di "riforma liturgica", di "rinnovamento della catechesi". .. cos'è che abbiamo sbagliato?

Quando giungo nelle nostre parrocchie per amministrare il sacramento della Confermazione, mi accade spesso di ascoltare, nella rituale presentazione, parole che dicono all'incirca così: "Questi ragazzi hanno seguito per sette anni il corso di formazione ed ora, giunti al termine dell'iniziazione cristiana, sono pronti... ecc. ecc.". Mi pare la cronaca di una morte annunciata.

Sarebbe troppo comodo, però, chiudere bottega. Sarebbe come pensare che il tutto sia un affare nostro. È questione, invece, di conversione, personale e pastorale. Nel clima del Giubileo e di remissione della colpa è proprio questo che dobbiamo fare. Soltanto dopo avere esclamato: *Sono un uomo peccatore*, Pietro si sentì dire: *Non temere, da ora pescherai uomini per la vita*. Se non faremo nostra questa confessione di colpa, non ci vedremo affidata questa missione.

**3.** Abbiamo ascoltato anche l'inizio del libro di Giona: non il brano in cui si narra che egli rimase per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, ma il precedente in cui si racconta che, nel bel mezzo di una violenta tempesta, egli se ne stava comodo a dormire placidamente nella sua cabina. Giona è un chiamato, che se ne va dalla parte opposta. "Parti per Ninive", gli comanda il Signore. Lui, però, se ne va verso Tarsis.

Ricordate, fratelli, ciò che vi dissi nell'omelia della Messa Crismale? *Lo Spirito mi ha unto e mi ha mandato*, ascoltammo in quel giorno. Ed io commentai: "Guai, quando l'unto non intraprende la missione". In Italia, "siamo in una situazione oggettivamente missionaria, che ci porta e quasi ci costringe alla missione". Con queste espressioni, appena l'altro ieri pomeriggio, nell'Aula Paolo VI, il cardinale C. Ruini si è rivolto ai diecimila catechisti radunati per il loro Giubileo.

Quanta sensibilità attorno a Giona, da parte dei suoi compagni di viaggio. "Ma cosa dobbiamo fare noi?", gli domandavano. Invece, in questione era proprio lui, il profeta! Cercarono pure di risolvere il problema gettando in mare gli oggetti superflui per alleggerire la nave. La zavorra, però, ce l'aveva Giona in se stesso, nella sua fuga e nel suo dormire fra quattro cuscini. Era lui, a non avere ancora scelto l'essenziale.

Nei giorni passati, voi lo sapete già, è stato reso pubblico un documento della Commissione CEI per il Clero, che riguarda il punto della nostra formazione permanente. Vorrei leggerne solo un passaggio: "Alcuni obiettivi devono essere perseguiti con sapiente tenacia da parte dei presbiteri. Anzitutto si tratta di riscoprire l'essenziale dentro le molte cose da fare a cui si è quotidianamente sollecitati. Va preso atto che la complessità è una prerogativa del nostro tempo, a cui non può non corrispondere la complessità del ministero pastorale. Ciò richiede soprattutto al presbitero quella capacità di sintesi e di percezione dell'essenziale che suppone un sapiente discernimento delle domande vere, che provengono dalle situazioni emergenti. Un interrogativo non può essere eluso soprattutto oggi: che cosa è essenziale alla vita e al ministero del prete oggi, e che cosa non è delegabile ad altri?" (n.10).

**4.** Vi ho esposto, fratelli miei, le mie riflessioni per questo momento giubilare. Anche per noi è giunto il momento della "richiesta di perdono". Non facciamola solo per le nostre istituzioni e per le nostre strutture. Facciamola per noi stessi. Io, adesso, la faccio per me.

Preti, pastori e pescatori, ci ha ricordato d. Pino Scabini questa mattina. Certo, anche pastori. Sapendo, però, che quando poi volle affidargli il mandato usando il simbolismo del pastore, Gesù domandò a Pietro di recuperare e di superare la sua tripla negazione (cf. Gv 21, 15-17). Siamo pastori, se riconosciamo di essere anche noi pecorelle smarrite.

Per me, allora, e, se lo volete, per voi, per noi tutti ripeto questa preghiera - potremmo chiamarla "preghiera della pecorella smarrita", che raccolgo dagli scritti di quell'esemplare pastore e maestro di pastori, che fu sant'Ambrogio:

“Come pecora smarrita vado errando, cerca il tuo servo perché non ho dimenticato i tuoi comandamenti (Sl 118, 176). Cerca il tuo servo, perché se la pecora s'è smarrita non è cercata dal pastore perirà. Vieni, Signore Gesù, lascia le novantanove e vieni a cercare questa che si è perduta lungo la strada (cf. Lc 15,3). Vieni non con il bastone, ma con la dolcezza del tuo Spirito. Cercami, trovami, accogliami, portami. Tu trovi chi cerchi, tu accogli chi trovi, tu prendi sulle spalle chi accogli (cf. Lc 15,4). Vieni, Signore Gesù, perché se pure mi sono smarrito, tuttavia non ho dimenticato i tuoi comandamenti. Vieni perché tu solo puoi richiamare la pecora che devia. Non mandare servi, o mercenari, ma vieni proprio tu” (In Ps. 118, 28-30).

Il Signore è il nostro Pastore. Nulla ci manca.

*Oria, Santuario di San Cosimo alla macchia,  
23 giugno 2000 – Giornata di santificazione sacerdotale*

✠ **Marcello Semeraro**, vescovo